

L'INTERVISTA

L'ex presidente: "Ritorsione politica la chiusura dell'ambasciata"

Il sospetto di Cossiga

"L'America ci punisce"

di STEFANO MARRONI

ROMA — Chiudere l'ambasciata in Italia è un passo così grave che a spiegarlo può essere solo una «ritorsione politica» del governo degli Stati Uniti contro il «leggermente dissimulato antiamericismo» della sinistra al governo in Italia. Francesco Cossiga entra di peso nella polemica innescata dal giallo di Roma. E con l'autorevolezza di chi conosce dall'interno i meccanismi e le sensibilità degli apparati di sicurezza Nato.

La sua è un'affermazione delicata, presidente.

«Lo riconosco, è un'affermazione provocatoria. Non conosco le cose. Ma sono certo che non c'è stata consultazione con le autorità italiane, prima della decisione di chiudere».

Come mai ne è certo?

«Lo so... Ma siamo un paese distratto, che non si rende conto della gravità del fatto che sia stata chiusa un'ambasciata americana. È capitato in Asia, in Africa, in aree insomma molto insicure. Ma è la

prima volta che avviene in Europa. Da noi le sedi si chiudono per esprimere una protesta diplomatica, non per ragioni di sicurezza. Difficile non leggerci un giudizio».

Che giudizio, presidente?

«Un giudizio di impossibilità per gli italiani di garantire la sicurezza, o di inaffidabilità. Non so se si tratti di un giudizio tecnico o politico».

Cioè?

«Gli americani potrebbero aver pensato che non siamo in grado di proteggere l'ambasciata. O che non è sicuro passarci le informazioni che servono in questi casi. Ma l'inaffidabilità potrebbe anche essere politica, per esempio se gli Usa sapessero che gli attentati sono collegati alla presenza di stranieri di qualsiasi genere in Italia».

Lei però parla anche di ritorsione politica.

«Lo faccio pensando a quali sono i rapporti con gli Stati Uniti. Hanno le loro basi, qui. Non posso che leggere un segnale di deterioramento del clima tra i due paesi».

Mi faccia capire: lei sospetta che la vicenda delle munizioni all'uranio abbia deteriorato le relazioni con gli Stati Uniti?

«L'uranio ha giocato di sicuro. È un fatto grave. Ma quando si sente chiedere "la Nato ci dica", "la Nato faccia", siamo al bis di Ustica! La Nato? E chi è? Non siamo noi, la Nato?».

Non solo noi, diciamo.

«Certo. Ma il vicesegretario della Nato è italiano. E vediamo se ce lo confermano, dato che Balzino è in scadenza. E ancora, non è

Guido Venturoni il presidente della *Military committee*? Non c'è una robusta delegazione italiana a Bruxelles, non siamo presenti in tutti i principali comandi? E "la Nato ci deve dire"? Ma per favore...».

Per lei insomma dovremmo sapere quel che c'è da sapere.

«Per questo parlo del clima di questi giorni. In sede Nato c'è un comitato per la sicurezza - e io lo saprò... - fatto per controllare l'attività del blocco sovietico, e che ai tempi ci chiedeva soprattutto di valutare l'attività del Pci. Oggi si occupa soprattutto di antiterrorismo. E noi ci siamo».

Però, dice lei...

«Però nei giorni scorsi abbiamo chiesto alla Nato di sapere sulle bombe all'uranio. Alla Nato chi? A quali comandi? Ci si rende conto che dal capo del comitato militare - italiano - dipende ogni operazione?».

Lei prima ha citato Ustica.

«Non per caso. È la costante di un antiamericismo che risorge, che non è mai venuto meno, e che è rivenuto fuori anche nella maggioranza, con quei "rivediamo la Nato", "usciamo dalla Nato" ...».

Come per Ustica è Giuliano Amato ad avere chiesto alla Nato di "sapere". Ce l'ha con lui?

«No, poveretto. Ha fatto quello che ha potuto, in un clima così. Ho motivo di ritenere che sia più seccato di me per quel che è avvenuto. Ma deve campare anche lui...».

